

Cara Unità

Essere ebrei e di sinistra non è un ossimoro

Cara Unità, sono di sinistra per scelta ed ebreo per nascita. Non è certo questa la sede per spiegare cosa significhi per un laico agnostico come me essere ebreo, ma vi assicuro che spesso sono stati i miei compagni politici a farmi sentire tale. Io mi sento ebreo, omosessuale, curdo, armeno o rom ogni volta che sento il putrido olozzo del pregiudizio. Il pregiudizio è sempre figlio dell'ignoranza e di ignoranza è prego il ventre dell'umano genere. Quanti sono quelli che davvero conoscono le origini dell'attuale intricatissima situazione medio-orientale? Pochi... troppo pochi, ma sono milioni coloro che si sentono autorizzati a prendere posizione su questioni che ulcerano le carni altrui, senza dare alle proprie opinioni la dignità della cognizione di causa. Ho tirato un sospiro di sollievo leggendo mesi fa un articolo di Furio Colombo su «Diario», sull'asimmetria del linguaggio, in cui spiegava come i tradizionali parametri di valutazione saltano quando le re-

gole del confronto o del conflitto sono instabili, variabili e come possa succedere che un esercito fortissimo che ubbidisce però alle regole del controllo democratico possa rivelarsi impotente davanti a gruppi armati numericamente e militarmente più deboli, ma liberi da vincoli etici, democratici e diplomatici. In uno scontro diretto chi è figlio della cultura della vita è perdente contro chi professa la cultura della morte. Sono comunque consapevole che, purtroppo, è molto difficile a chi è lontanissimo da realtà complesse come quella del conflitto israelo-palestinese comprenderne le dinamiche, ma dovrebbe essere obbligatorio almeno l'approfondimento storico. Dell'amicizia e della solidarietà di questa destra non so che farmene. Io non posso nemmeno pensare di bere un caffè con chi, con brachettiana sveltezza, ha dismesso l'abito da repubblicano per vestire quello da repubblicano dopo aver però espresso voto contrario al testo costituzionale; non accetto la solidarietà pelosa di chi fino a pochissimo tempo fa andava in pellegrinaggio a Predappio e non rinnegava le leggi razziali. La sinistra è stata invece l'utero della liberazione, la genitrice di una splendida carta costituzionale ricca di straordinari principi di libertà individuali e collettive, madre cosciente e non matrigna degli universali ed uguali diritti degli uomini. Di questa sinistra voglio l'amicizia e da essa, io e tanti altri cittadini come me, ci aspettiamo sul vicino oriente, posizioni più ponderate ed equilibrate, equidistanti o equiviviche, ma «egue!». Da questa sinistra mi aspetto che faccia proprie le parole di Napolitano e che la smetta di avallare tacitamente la tesi della differenza tra popolo ebraico ed Israele o tra antisionismo ed anti-

semitismo, poiché è chiaro ad ogni intellettuale onesto che una cosa sta indissolubilmente nell'altra. La mia storia personale non lascia spazio ad equivoci perché sostengo il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese dall'età di 15 anni, ma oggi ritengo che, per una reale prospettiva di pace, i piatti della bilancia vadano riequilibrati. Per essere buoni mediatori e facilitatori bisogna essere rigorosamente parte terza. Io esprimo forte dissenso per le parole fuori tempo e fuori luogo riservate, in occasione della sua visita in Israele, a Bertinotti al quale esprimo solidarietà e gratitudine per l'impegno che ultimamente ha profuso nel correggere vecchi vizi di analisi sulla materia, ma non posso non rilevare che quelle parole, ahimè, sono un frutto bacato e da estirpare da una stanchezza psicologica che molti ebrei italiani non riescono più a celare. Essere ebrei di sinistra non dovrebbe apparire un ossimoro.

Raffaele Barki

Presidente Associazione Diritti e Doveri

Vietato criticare la Chiesa: e la Costituzione dove la mettiamo?

Cara Unità, scrivo questa lettera perché dopo gli episodi del primo maggio sono fortemente preoccupata per l'esistenza di un diritto: il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero. Mi riferisco alle polemiche nate dopo l'intervento del comico Andrea Rivera il quale ha criticato alcune posizioni assunte dalla chiesa recentemente, una fra tutte quella di negare i funerali religiosi a Piergiorgio Welby. L'Osser-

vatore Romano ha definito terrorismo gli attacchi al Papa terrorismo? Il terrorismo è violenza, è brutalità, è negazione della vita, la satira e più in generale il diritto di espressione sono fondamentali in un paese democratico e non hanno bisogno di armi se non quelle della critica e del pensiero. Mi dispiace ancor di più che i segretari dei maggiori sindacati italiani abbiano attaccato Rivera giudicando le sue frasi inopportune. Ma in che Paese viviamo? L'Italia è uno Stato laico e non uno Stato confessionale, ci vogliono forse far credere che non è possibile criticare la chiesa? Apro la Costituzione e leggo l'art. 21: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Allora mi calmo un po', ma vorrei che quel diritto, scritto così bene sulla nostra Carta, fosse difeso di più, specie dalla sinistra...

Giulia Schettini, Roma

Partito democratico, chi soffre sul fuoco della polemica

Cara Unità, la generosità del segretario Fassino nel lavoro di costruzione del Partito Democratico merita tutto il nostro sostegno e il suo invito a collaborare, ad ogni livello, suggerisce un impegno massimo. Chi alimenta i dubbi e le incertezze, chi soffre sul vento della polemica non ha veramente a cuore il Partito Democratico e offende il lavoro di quanti stanno cercando di creare le condizioni migliori per la sua nascita. Noi di Piazza_Democratica (http://Piazza_Democratica.go.ilcannocchiale.it), senza alcuno

na presunzione, nel nostro piccolo, stiamo cercando di dare uno spessore di idee, di contenuti, come esempio di approccio costruttivo alla nascita del Pd. Stiamo costruendo gruppi di lavoro tematici cercando di abbracciare un numero sempre maggiore di compagne/i, amiche/i, simpatizzanti. Noi non promettiamo di risolvere i problemi della gente, ma invitiamo a seguirci per risolverli insieme. Nelle prossime settimane avvieremo dibattiti con politici ed esperti sui temi verso i quali la popolazione si è mostrata più sensibile. Organizzeremo tante piazze democratiche. Occasioni che ci permetteranno un confronto diretto con i potenziali elettori del Partito Democratico.

Nicola Maria Porcari
portavoce Piazza Democratica

Le autostrade e quei killer chiamati Tir

Carissima Unità, oltre alla Campagna (giustissima) contro le stragi sul lavoro, per favore fate una anche contro le stragi provocate dai Tir! Sono della provincia di Reggio Emilia, solo oggi sull'A1 un Tir ha provocato una strage. Adesso ho sentito che nei pressi di Fiorenzuola un altro Tir si è ribaltato. Vanno troppo forte e fanno dei sorpassi spaventosi...

M. Rita Rebecchi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

La Sacra Famiglia? Un assordante bla-bla

Dunque, leggo dal *Corriere della Sera* che «la decisione di Rosy Bindi di non invitare i gay alla Conferenza sulla Famiglia ha spaccato Unione e governo», segue la surreale descrizione del cosiddetto dibattito: allora io non vengo, fa il Ministro della Solidarietà sociale. Io non sono d'accordo e non vengo, fa la Responsabile degli Affari Europei, radicale dai tempi in cui i radicali si occupavano di svechiare la nostra repubblica. Allora io ne faccio un'altra, una contro conferenza sulla famiglia, lo stesso giorno alla stessa ora da un'altra parte, fa il presidente dell'Arci gay. Rosy Bindi è un Ministro del Vaticano, fa la Lega Italiana Nuove Famiglie. Mussi, scoraggiato, nota che all'alba del terzo millennio si discute di omosessuali come nel Medio Evo. Grillini dice che la Bindi è maleducata, Pollastrini dice che lei non avrebbe mai «escluso nessuno»... Insomma, un bel casino. E chi va in piazza al Family Day, che è un modo americano e moderno per difendere concetti arretrati e regolamenti dismessi dai più. E chi va a piazza Navona a difendere la famiglia dalle zampe dei cattolici che la vorrebbero eteoressuale, fondata sul matrimonio indissolubile (a parte quello dei pezzi grossi, come Casini o Berlusconi), attenta ai diritti del feto, chiusa al nuovo, escludente e inossidabile. La domanda è: ma veramente non ci sono problemi più urgenti, priorità più drammatiche, questioni più importanti su cui lavorare, dibattere ed, eventualmente, scannarsi? Davvero a spaccare il centro sinistra e accendere di sdegno militante il centro destra deve essere un problema così stupido? Gli omosessuali sono cittadini come tutti gli altri, devono avere gli stessi diritti di tutti gli altri. Punto. Gli omosessuali, quindi, hanno il diritto di sposarsi. Punto. Di adottare bambini. Punto. Gli omosessuali conviventi, impossibilitati a consacrare o legalizzare la loro unione, hanno il diritto di accedere ai benefici concessi alle coppie sposate. Punto. E basta. Basta con questo assordante bla bla. Il problema vero delle famiglie è come arrivare alla fine del mese, come pagare affitti sempre più cari, come trovare uno straccio di felicità in

una società sempre più avara di emozioni, fredda e dissenata, senza senso dello stato né della collettività, il problema vero delle famiglie è che cosa dire ai propri figli, che cosa insegnare, chi aditarla come modello, che futuro promettere, che sogni autorizzare... Il problema delle famiglie è che stanno male. La maggioranza, sposati e non, cattolici e non. Il problema è che se papà e mamma non credono più in niente, in questo niente crescono ragazzi a rischio. Bullette e sciochinchi. Il problema è che se la politica continua ad trasmettere questo fascino zero, se il bisticcio è così apertamente fittizio, la Famiglia, questo totem della Normalità, appetibile per vastità e corteggiato da tutti, nella sua realtà di donne e di uomini impegnati sul fronte della sopravvivenza morale e materiale, la famiglia con la effe minuscola, si sentirà sempre più sola. E più distante da chi, in suo nome, invece di produrre leggi adeguate, si scanna sulle ortodossie. Mah... e, a proposito di questioni marginali, leggo su *La Repubblica*: «Via i crocefissi e, al loro posto, ecco l'immagine della Madonna». Dappertutto? No, soltanto alla clinica Mangiagalli di Milano, dove vanno a partorire, ogni anno, migliaia di donne di etnie e religioni diverse. In attesa che le icone religiose spariscano dai muri di tutti gli edifici pubblici, nel rispetto della laicità del nostro Stato, l'iniziativa mi sembra, comunque, garbata: che effetto può fare a una famiglia di stretta osservanza islamica l'esposizione di un corpo maschile nudo inchiodato a una croce? È giusto domandarselo, ed è giusto tener conto della probabile risposta (un effetto sconvolgente). La Madonna con il bambino, invece, è, per così dire, multi-etnica. La maternità unisce popoli e culture diverse. Inoltre è certamente più adatta, come quadro da esporre, ad un luogo dove i bambini vengono prodotti e le mamme vengono curate. Per ora almeno Maria di Nazareth ha avuto una affermazione. Facciamocela bastare. In futuro, forse, la sacra famiglia, composta da una madre vergine, un padre putativo e un figlio ribelle, potrebbe aprire la strada a Dico. Anche la Sacra Famiglia, in fondo, non era del tutto regolata.

Ritorno a Palermo, 20 anni dopo

LUIGI CANCRINI

Ho lavorato per anni con Leoluca Orlando a Palermo. L'idea fu allora quella di un progetto comunale, di cui mi volle affidare la direzione, per la prevenzione delle tossicodipendenze. Centrato sull'idea per cui la prevenzione che conta è quella che si fa sui bisogni, sulle sofferenze, sulle privazioni dei minori in genere e dei bambini in particolare, il progetto permise l'apertura di dieci sportelli sociali nei quartieri poveri della città, dallo Zen a Brancaccio, destinati a diventare, in seguito, i servizi di base che Palermo non aveva mai avuto. Di formare operatori validi. Di incontrare gli ultimi, quella fascia di popolazione che, a Palermo come in altre città, a Palermo più che in altre città, costituisce la povertà assoluta, quella quota di cittadini i cui redditi sono paurosamente vicini allo zero, la cui vita è sospesa, dal giorno che nascono a quello in cui muoiono, fra la

devianza dell'illegalità e quella della deriva sociale o psichiatrica. La donna che era stata ritrovata svenuta di botte in un cassonetto e il bambino malato di reni che inondava della sua pipì la scuola e le strade di una città che non gli riconosceva il diritto ad essere curato restarono nei nostri cuori come il simbolo di una esperienza straordinaria su cui mi sembra importante riflettere ora, a distanza di venti e più anni, nel momento in cui Leoluca Orlando si candida di nuovo alla guida della sua città. Per dare conto di quello che abbiamo capito allora sulle difficoltà con cui si scontra questa candidatura e sugli obiettivi che si dovrebbero e potrebbero raggiungere se il voto dei palermitani andrà nella direzione giusta. Siamo abituati a pensare alla mafia come ad una associazione spettacolare di uomini senza scrupoli che si occupano, nel mondo, di traffici di droga, di armi o di esseri umani e, in loco, di grandi appalti miliardari mantenendo rapporti importanti con i potentati della finanza e della politica. A livello nazionale e sopranazionale questa mafia è stata resa a volte perfino interessante da grandi opere di ci-

nema e di letteratura anche nel momento in cui contro di lei lottavano i magistrati e i politici più coraggiosi. Quella che agisce in una città come Palermo, tuttavia, è una mafia diversa, piovra minuta e insieme forte di cui un paio di anni fa ci dava testimonianza il bel film di Salvatore su Don Puglisi, il parroco di Brancaccio. Interpretato in modo magistrale da Zingaretti, quel prete dava fastidio infatti soprattutto ai poteri locali, a quelli che controllavano le licenze comunali e i banchetti dove si vendono le sigarette, i piccoli spacciatori e le graduatorie per le case popolari, l'accesso ai sussidi e le possibilità di lavoro. Una rete fitta di delinquenti abituali e di persone spaventate, di prepotenti e di professionisti collusi con loro in vario modo, capace di usurpare, in buona sostanza, quelli che dovrebbero essere i poteri dell'ente locale: più forte di lui e dei suoi rappresentanti soprattutto perché tollerata e aiutata in silenzio, spesso, dai politici, dai funzionari e dai preti meno coraggiosi. Capace fra l'altro di assicurare nel momento in cui non incontra opposizioni che rendono necessarie le maniere forti, una qualche apparenza

di quiete sociale a chi non si trova in condizioni di bisogno estremo. Molti sono i voti, ovviamente, direttamente controllati da questo insieme organico di poteri che sono insieme sfuggenti e consolidati. Ma molti sono anche i cittadini che, nel momento del voto, pensano con paura ad uno Stato che non si è dimostrato ancora abbastanza forte per proporre un'alternativa vincente. Che hanno paura delle inquietudini e degli scontri che si mettono in moto quando le speranze dei più deboli vengono sollecitate da una promessa di riscatto e di cambiamento non sostenuta dall'entrata in campo di un potere reale. Sta qui, credo, la difficoltà maggiore di Leoluca Orlando oggi che ha bisogno del sostegno convinto di tutti quelli che credono nella possibilità di riportare ad una democrazia piena luoghi sociali dominati, ancora oggi dalla prepotenza e dalla paura. Ma che ha ed avrà bisogno, soprattutto, di una alleanza forte con tutti i rappresentanti delle istituzioni e di un'attenzione speciale, anche di ordine economico, da parte del Governo di Roma. Quello che va smascherato fino in fon-

do, infatti, è il gioco di una mafia costretta, per soggiogarli, a mantenere gli abitanti più deboli di Palermo in una condizione di precarietà e di povertà. Morale ed economica. Privandoli, con la capacità che ha avuto finora di influire sul governo della città, di quel diritto ai servizi su cui si fonda, nello Stato moderno, l'essenza reale della democrazia. La mafia, voglio dire, deve essere combattuta soprattutto qui. Nel quotidiano delle coscienze e dei bisogni di sopravvivenza che tanta importanza può avere nel determinarsi e nel mantenersi di una cultura gonfia di sospettosità e di paura. È per questo motivo, credo, che la candidatura di un sindaco risolutamente orientato contro tutte le mafie desta tanta resistenza. La stessa che si nascondeva un tempo dietro la Democrazia niente affatto Cristiana di Ciancimino o di Lima e che si nasconde oggi dietro la Forza Italia di Dell'Utri. Quello che si propone da destra è, oggi come allora, il rifiuto tenace di un cambiamento necessario. Quella che Leoluca Orlando può portare diventando sindaco è un'occasione di cambiamento reale.

Cara Italia, uno sforzo in più contro la pena di morte

ELISABETTA ZAMPARUTTI* MATTEO MECACCI**

Nel corso degli ultimi mesi di mobilitazione internazionale, *Nessuno tocchi Caino* ed il Partito Radicale hanno lavorato a fondo affinché - con l'inizio della Presidenza tedesca dell'Ue a gennaio - potesse crearsi un nuovo «Asse Roma-Berlino» a favore della moratoria universale della pena di morte da parte delle Nazioni Unite, che regalasse alla storia di questo periodo un segnale radicalmente opposto a quello rappresentato dall'alleanza dell'Italia fascista con la Germania nazista. L'iniziativa per la presentazione della risoluzione per la moratoria all'Assemblea Generale dell'Onu in corso incontra un sempre maggior sostegno nel mondo. Sono 90 (sui 192 membri dell'Onu) i Paesi che hanno già firmato la Dichiarazione pro-moratoria, da ultimo il Gabon, paese peraltro abolizionista di fatto, che nel corso di un Consiglio dei Ministri ha deciso di sponsorizzare questa proposta, mentre il Sud Africa, si è già candidato ad essere uno dei Paesi leader per la presentazione

della Risoluzione da parte di una coalizione mondiale di paesi di diversi continenti. Da ormai molti anni, almeno dal 1994, esistono, infatti, tutte le condizioni perché l'Assemblea Generale dell'Onu faccia propria la proposta di moratoria universale delle esecuzioni capitali che invece l'Unione europea si ostina ad impedire. In tal modo paesi come Cina, Arabia Saudita, Iran ed altri, certamente ringraziano. A dimostrare che i numeri per vincere questa battaglia ci sono bastano alcuni fatti. Ad esempio, dal 1997 al 2005, ben 101 paesi membri dell'Onu hanno votato a favore delle risoluzioni per la moratoria della pena di morte presentate in sede di Commissione sui Diritti Umani a Ginevra, consentendo così che fossero approvate ogni anno a larga maggioranza. Inoltre, è certo che qualche decina di paesi continueranno ad astenersi, garantendo quindi una forte e solida maggioranza all'approvazione della risoluzione.

Spiega constatare però che la capofila del tentativo di impedire che questo possa realizzarsi sia, in queste ore, è proprio la Presidenza tedesca dell'Unione Europea, in chiara violazione del mandato parlamentare ricevuto a più riprese dal Parlamento Europeo, da quello italiano, oltre che - ufficialmente - dal nostro Governo. Il 26 febbraio scorso la Presidenza dell'Ue ha proposto e fatto ratificare un «Piano d'Azione» con il quale, oltre a continuare la raccolta delle firme sulla Dichiarazione contro la pena di morte - e quindi non su un testo Risoluzione - ha deciso anche di avviare un «sondaggio» tra i firmatari della stessa sull'opportunità della presentazione di una Risoluzione, formulando domande che rappresentano un tentativo di continuare ad impedire la presentazione e l'approvazione della Risoluzione nell'Assemblea Generale in corso. La Presidenza tedesca compie, infatti, un'operazione inqualificabile chiedendo anche ai 90 paesi firmatari della Dichiarazione se sono d'accordo con quello... che è stato già richiesto in sede Onu negli anni scorsi! Chiedere «se esiste la disponibilità a pre-

sentare una Risoluzione»; se la Risoluzione debba proporre «l'abolizione della pena di morte, con la moratoria quale misura ad interim» o in alternativa «l'imposizione» (sic) della moratoria; se la Risoluzione debba essere presentata al Consiglio sui Diritti Umani o all'Assemblea Generale; se - infine - tale Risoluzione debba essere presentata «nel corso del 2007» o successivamente, costituisce un preteso sondaggio letteralmente truffaldino che continua ad impedire il realizzarsi dei compiti, funzioni, diritti e doveri istituzionali dell'Onu. Di fronte a questo vero e proprio sabotaggio dell'Unione Europea, che si ripete da oltre un decennio e che in questo caso è guidato dalla Presidenza tedesca - che è palesemente intenzionata a «passare il testimone» alla Presidenza Portoghese a fine giugno - le parole di ieri l'altro di Romano Prodi, che confermano l'impegno dell'Italia a favore della Moratoria, non bastano. Quello che occorre per superare questo sabotaggio è, come ha ribadito nuovamente Marco Pannella, un impegno politico straordinario da parte del Governo ita-

liano che sia quantomeno all'altezza della proclamata importanza storica e politica che si attribuisce al raggiungimento di questo obiettivo. È per questo che si rafforzano ogni giorno, e rendono ancora più evidenti, le ragioni della lotta nonviolenta di Marco Pannella che con Sergio D'Elia, Valter Vecellio, Guido Biancardi, Claudia Sterzi, Lucio Berté e Michele Rana è da 23 giorni in sciopero della fame ad oltranza perché l'Italia presenti all'Assemblea Generale in corso la risoluzione pro Moratoria insieme ad una coalizione mondiale di paesi rappresentativi di tutti i continenti, evitando cioè di affidare la promozione di una iniziativa di portata globale alla sola Ue che - come abbiamo documentato - non è davvero all'altezza di questo compito essendo invece prigioniera di vecchi schemi e calcoli che da 13 anni impediscono all'Onu di proclamare la Moratoria universale della pena di morte.

*Tesoriere di Nessuno tocchi Caino
**Rappresentante all'Onu Partito Radicale Transnazionale